

Un sentiero verso il cielo

Sul filo dei ricordi dal trekking delle Alpi Orobie ed il soggiorno a Lizzola, 12 -20 luglio 1997.

Sono trascorse due settimane da quegli avvenimenti, ed ora, a mente sufficientemente fredda, mi accingo a scriverne i principali accadimenti. La premessa è necessaria in quanto quelle giornate mi hanno in qualche modo segnato, mi sono rimaste dentro e, ne sono certo, sono state fra le più forti che io abbia mai vissuto. Nell'organizzare questo trek ero stato assalito da mille dubbi e perplessità: sarà difficile il percorso? Sarà faticoso? Il sentiero sarà segnato? I rifugi avranno posto e saranno accoglienti? Il tempo come sarà? Io ce la farò? Come reagiranno e si comporteranno gli altri?

Oggi quelle risposte le ho avute tutte, in larga parte positive, ma con molti distinguo. Cercherò di scrivere un racconto critico, ragionato, di quella settimana, non tanto per la cronaca, ma per essere forse di aiuto ad altri Soci che per svariate circostanze si venissero a trovare in situazioni simili e per fornire una traccia di riflessione per futuri trekking. Sabato 2 ore 11 - Partenza dai 987 m di Valcanale in sei: Igor Birsa con il suo maxizaino di 15 Kg; Silvestro Paccani, piccolo e perso nei grandi calzoncini ed appeso ad un bastoncino; Bruno Farioli con la pelatina luccicante e la preoccupazione per la mancanza d'allenamento; Lello Bertini, imperterrito nei suoi lunghi calzoni di terinda, il berrettino e la solita aria da prendi in giro; Giorgio Spadoni, detto l'Incredibile Ulk, con annesso grande zaino a basto e sprizzante energia da tutti i pori; infine io, G. Franco Robba, organizzatore e costante bersaglio di ironie e battute varie, con la mia pancia di troppo e le mie poche certezze e cartine.

Dirò brevemente della salita al rif. Alpe Corte, decisamente dura, delle prime gocce di pioggia dopo il pranzo frugale al rifugio, del transito al passo dei Laghi Gemelli (m 2139) con già la mantella addosso, del the alla pesca al rif. appunto Laghi Gemelli (m 1961), della doppia polenta con arrosto e formaggio della cena, della simpatia del gestore, delle proteste di Giorgio iniziate col primo bicchiere di nostralino e terminate dopo il terzo mezzo litro.

Domenica 13 ore 8 - Igor ed il rifugista mi convincono a cambiare l'itinerario della giornata: faremo il passo di Aviasco (m 2289) passando per il lago Colombo (chissà se era Ligure) sino alla baita Cernello (m 1970). Nulla di particolare da segnalare se non che il tempo è splendido e che siamo soli in una natura selvaggia, con monti scuri, che si rompono in grandi placche, ricchi di ferro e di mica e vista sul Monte Disgrazia e sul Bernina. I laghi in totale saranno alla fine almeno 11, quasi tutti provvisti di regolari dighe ed il panino alla Baita Cernello (m 1970) resterà come uno dei più veloci: 40 minuti e poi via verso il passo della Portula (m 2273) prima che il tempo si guasti. La salita risulterà lunga e faticosa, a tratti esposta, con Lello che al termine della salita mi rincuora e mi offre uno zuccherino. La discesa al rif. Calvi (m 2015) ci vedrà divisi per 4 diversi sentieri, con Lello, Giorgio e Silvestro sviati dalle indicazioni in bergamasco di tal Battista. Al rifugio una squadra di pietosi canterini ci fa rimpiangere la quiete di via XX, ma poi tutti se ne vanno e rimaniamo padroni di tutto quanto, in compagnia di uno svizzero giramondo che Percorre le Orobie, di Sergio, cameriere bergamasco al Grand'Hotel di Portofino e di Andrea, postino di una valle lì vicino. Nella notte si manifestano i primi sintomi del dramma personale di Bruno con il proprio sistema di evacuazione.

Lunedì 14 luglio ore 7,45 - Lo Svizzero è già partito per il rif. Brunone, lasciandoci indicazioni e consigli. Partiamo di buon passo, consapevoli che il percorso sarà lungo, faticoso ed anche difficile. Sono con noi anche Andrea e Sergio. Giriamo attorno al lago Rotondo, passiamo l'esile ma impetuoso torrente che diventerà il fiume Brembo, risaliamo un largo canalone nero e lunare che ci porta verso il passo di Valsecca (m 2496), fra il pizzo di Poris ed il pizzo del Diavolo. Un nevaio viene superato con Lello che fa le tracce, un po' a papero in verità, non senza qualche difficoltà e con il rischio della caduta di pietre sempre incombente. Al passo troviamo un biglietto lasciatoci dallo svizzero che ci incita. Troviamo anche due begli esemplari di stambecchi che ruminano pacifici sdraiati ai piedi del radiotrasmittitore di SOS del CAI di Clusone. Oltre il passo altri stambecchi pascolano tranquilli ed una famiglia di camosci gioca felice fra le placche di neve. In alto nel cielo un grande uccello, un'aquila o forse un gipeto, sale nel vento ad ali spiegate ed immobili. Il silenzio è tangibile e l'incanto assoluto. Riprendiamo a scendere verso la testa della valle del Salto. Scorgiamo in lontananza, 1500 metri più in basso, il fiume Nero che si allontana serpeggiando verso la val Seriana. Percorriamo in vertiginosa discesa una esposta cresta che ci porta sino al bivacco Frattini (m 2248).

Silvestro prende in consegna Lello e le sue vertigini, pilotandolo sino al guado del Salto, uno dei punti fondamentali della giornata. Il torrente mugghia tumultuoso precipitando fra massi oltre il nevaio che scende incollato non si sa come dalla stretta gola fra il pizzo dell'Olmo e del Salto. Passiamo a 1780 metri e riprendiamo a salire verso il rifugio che si intravede in lontananza, in alto, troppo in alto davanti a noi. Ci sediamo un momento a mangiare una fetta di pane e pancetta mentre il tempo cambia e annuvola. Riprendiamo a salire sempre più in su sino al dannato rif. Brunone (m 2285). Lo svizzero ci attende e per la paura di dover pagare da bere per essere arrivato prima di noi, come da mia minaccia, decide di ripartire subito per il rif. Coca.

Sono le 16 e sta iniziando a piovere. Forse ci liberiamo per sempre da uno svizzero un po' rompino. Un abbaiano convinto ci annuncia che il cugino di Silvestro, Leonardo, è arrivato insieme a Zeus, pastore bergamasco, appunto. La pioggia si trasforma in diluvio. Guardiamo dalla finestra il passo di Valsecca ed il bivacco Frattini da cui proveniamo e ci sembra impossibile. Sotto di noi, verso valle, il Salto e gli altri torrenti urlano minacciosi e si portano via il racconto del gestore che ci spiega come due settimane fa due valligiani del posto fossero scivolati guadagnando uno e trascinati dalla corrente fossero volati oltre la cascata, terminando così la loro vita. In alto, verso il pizzo di Redorta (m 3038) si scorge il canalone innevato su cui si intuiscono tracce di passi che dovremo ricalcare domani per arrivare alla vedretta dei Secreti ed al passo del Simal (m 2712). Mi vengono i brividi: speriamo che piova anche domani, così avrò una scusa per non fare quel sentiero. La serata trascorre tranquilla, a parte una accesa discussione con Giorgio sulla possibilità che io abbia confuso la Presolana con il gruppo dell'Arera. Stabilito che ha ragione lui, ritorna la calma. Il gestore ci fa una lavatrice con i nostri indumenti bagnati di sudore e li mette ad asciugare sopra ai dissipatori elettrici. E già, il rifugio Brunone produce in proprio energia elettrica sfruttando un discreto salto d'acqua ed una turbina Pelton ad azione, costruita, pensa un po', dall'Ansaldo e l'alternatore con i regolatori ed il quadro dalla Elsag, entrambi di Genova. Durante la notte mi tormento con orribili visioni di strapiombi, di sassi che rotolano e di torrenti in piena. Penso che non ce la farò mai. Bruno si alza continuamente per andare in bagno col solito risultato. Anche Leonardo non riesce a dormire, mentre Igor e Silvestro russano tranquilli. Per ingannare il tempo e darmi

una sicurezza in più, trasformo una pantofola in racchetta da neve per il mio bastoncino, legandola stretta con un cordoncino. Poi finalmente mi addormento.

Martedì 15 luglio - ore 6,45 - Il tempo è davvero magnifico e fa molto freddo, vicino allo zero. Il gestore ci consiglia di prendere per la via bassa, escursionistica, nel caso che la neve sia troppo ghiacciata. Partiamo, ho deciso di rischiare ed andiamo tutti per il sentiero alpinistico del Simal. Dopo venti minuti affrontiamo il canalone: la neve è ghiacciata ma si lascia incidere dagli scarponi e tiene bene. Sergio conosce bene questa montagna: quando aveva 15 anni suo fratello era il gestore del Brunone e durante una escursione sulla Redorta era caduto da una roccia rimanendo ucciso davanti ai suoi occhi. Così Sergio torna spesso in questi luoghi ed una volta vi ha portato anche suo figlio di 11 anni, forse per esorcizzare la montagna o il suo indelebile, tragico ricordo. Così decide di adottare Lello e lo fa salire dopo di lui. Io sono fra Giorgio e Silvestro. Andrea, alpinista per caso, fa il libero e Leonardo insegue Zeus che corre avanti e indietro. A tratti pezzi di neve durissima volano dall'alto sulle nostre gambe, sollevati da coloro che stanno davanti e rotolano saltando di sotto, lungo lo stretto imbuto del canalone che si perde nel vuoto con una pendenza di almeno 65". Non ho il coraggio di guardare in basso; affondo il bastoncino verso valle e maledico lo zig-zag che mi costringe a cambiare mano e ad appoggiarmi a sinistra oltre che a destra. Nonostante il freddo e la marcia lentissima sono tutto sudato. Trascorre una interminabile mezz'ora che mi invecchia di un anno. Poi d'improvviso la roccia, nera, solida, sicura. Ci arrampichiamo per un breve e facile tratto, sbuchiamo nel circolo glaciale della vedretta dei Secreti, che attraversiamo in piano, ormai assolutamente rinfrancati. Breve sosta su di un pianoro innevato e poi via verso il Simal, tetto del trek, che raggiungiamo facilmente e dove posiamo tutti quanti, felici e soddisfatti, per una foto ricordo. Il peggio è passato, mi dico confortato da Sergio e Leonardo, adesso è tutta discesa sino al rif. Coca. Sono le dieci di una mattina stupenda ed adesso anche tiepida. Ci tuffiamo letteralmente per un canalino stretto, in fortissima pendenza (sui 70° all'incirca) con neve e macereti estremamente scivolosi e friabili. Lello cade per la prima volta e Sergio, novello Cireneo, lo solleva. Igor è in grande difficoltà: vede il canalino dall'alto dei suoi quasi due metri e scende con grande prudenza, attaccandosi alla parete di roccia. Io, drogato da tutta l'adrenalina del primo nevaio e tallonato da vicino da Giorgio e Silvestro scendo senza difficoltà. Il resto della discesa, sino alle catene, è senza storia. Oltre il Porcellino è un alternarsi di saliscendi, di salti, di passaggi molto esposti, di arrampicate su roccette, di strapiombi, il tutto condito di corde fisse, pioli e catene. Lontano, oltre l'immaginabile limite della fatica e del pericolo si intravedono il lago inferiore del Barbellino con, immaginiamo, il rifugio Curò, inafferrabile meta della nostra giornata. Sono trascorse ormai 4 ore dal Brunone e la fatica e la fame si fanno sentire. Andiamo avanti, sostenuti dalle catene e dalla mia personale Madonna Rossoblù: l'avevo invocata a mezza voce in un passaggio particolarmente esposto e Lello, credendo alludessi ad una Vergine Genoana, mi tenne dietro nel chiedere la altolocata protezione. Si tratta invece della Madonna dei miei vecchi Scouts di Nervi. E la Madonnina non ci ha mai perso d'occhio, ci ha sostenuto e siamo così arrivati al lago di Coca. Breve pranzo, pediluvio nel torrente e poi di nuovo via verso l'alto, verso quell'irraggiungibile Curò. Altri saliscendi, altri strapiombi, altre catene, sempre la stessa Madonnina. E debbo dire anche San Giorgio! Ma non il contestato cavaliere di Cappadocia, uccisore del drago, bensì il Giorgio di Uglianaldo nelle Apuane: senza una sua solida mano allungatami a salvezza in un momento pericolosissimo e decisivo, forse non sareste costretti a leggere questo ormai troppo lungo racconto. Alla fine, tra stelle alpine e

altri fiori di ogni genere, attraverso la Valmorta e la diga del Barbellino arriviamo, dopo oltre 9 ore di cammino al rif. Curò, (m 1895) come dicono i poeti, stanchi ma felici. Perfino Bruno, che si è comportato splendidamente nonostante tutto, ha la gioia, finalmente, del parto. Lello bacia gli scarponi di Sergio e di Silvestro. Igor beve 4 birre ma dentro è fuso. E si vede. Da parte mia non ricordo di aver mai visto montagne simili: bellissime ed infide, dove anche i sentieri in piano sono strapiombanti nel vuoto con salti di oltre 1000 metri, e dove i tratti in salita non conoscono tornanti, ma sono disegnati da qualche genio cattivo quasi in linea di Massima pendenza. Altrettanto per le discese, a rompicollo, a perpendicolo, senza mai potersi rilassare. Basterebbe un piccolo inciampo, un sasso che si sovrapponesse fra la suola ed il tacco, un attimo di sbandamento dello zaino e potrebbe essere la caduta rovinosa, forse l'ultima. Dopo l'abbondante cena, in un bellissimo rifugio se lo vediamo come albergo ed in una totale assurdit  se lo paragoniamo al Brunone ed ai suoi 118 anni di solitudine e di semplicit , la notte arriva pietosa a lenire la fatica e le ansie.

Mercoledì 15 luglio ore 8,30 - Facciamo una defaticante passeggiata sino al lago superiore del Barbellino, ed in uno splendido ambiente ci rilassiamo in attesa dell'incontro al rifugio con il resto dei Montagnin che sono alloggiati a Lizzola. Verso mezzogiorno baci ed abbracci con tutti, poi arriva anche Giorgio che   salito sino ai laghi di Gelt e della Malgina. Noi non ce la siamo sentita. La discesa verso Lizzola, con tutti gli amici ritrovati   piacevole, anche se lunga e faticosa. La sera in albergo, in camera con Lello riandiamo con il ricordo al trek e ci ripromettiamo di non ripetere una cosa simile:   stata quasi al di sopra delle nostre capacit .

Il resto della settimana trascorre molto variamente, fra escursioni diversamente impegnative. Angelo si porta via un Igor ormai rinfrancato verso il M. Ferrante ed il rif. Albani, per poi ritornare per altra via al lago di Coca portandosi le due Marie e l'Idelma; Silvestro e Paola Vazio, con lo Zio ed io saliamo sino ai pascoli di Moschel per vedere la straordinaria fioritura di milioni di ciclamini.

Tutto culmina venerd  18 con la furiosa grandinata al M. Timogno sotto la quale restiamo in compagnia di un nugolo di ragazzini, con il piacevole dubbio di aver convinto i loro sciagurati accompagnatori a seguirci nel ritornare verso valle. Ricordo ancora grandi e ricche tavolate in albergo, fra decine di gelati, di birre e grappini. L'ultima sera gran ballo liscio e la domenica rientro a casa passando per il lago d'Iseo ed una passeggiata sulla Montisola.

Che altro dire, quali considerazioni fare? Trovo rischioso, sia dal punto organizzativo che della incolumit  dei singoli fare cose che non si conoscono e la cui documentazione risulti scarsa e lacunosa. Occorre ricercare sempre attivit  di profilo sicuramente adatto alla media dei partecipanti, ancorch  impegnative ed interessanti. Occorre ricercare l'adesione di molti anzich  l'ambizione di pochi. Ed occorre sempre equilibrio, prudenza ed un grosso pizzico di fortuna. Per quanto riguarda gli Amici poi, e lo scrivo a lettera maiuscola, devi averli con te sempre, te ne accorgerai nel momento del bisogno, tenerteli ben stretti anche a costo di rinunce personali. Non saranno le ideologie e le affinit  culturali e tanto meno il ceto sociale che ti potranno servire in montagna. E forse neanche nelle cose non facili ed estenuanti di tutti i giorni. Ciao e grazie a tutti quanti voi, Amici.

Gian Franco Robba